

TERZA SERIE: VOL. IX

ANNATA LXXVIII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana
di Storia patria

VOL. LXXVIII

IX DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1955



I RAPPORTI DI ZACCARIA CON COSTANTINO V E CON ARTAVASDO NEL RACCONTO DEL BIOGRAFO DEL PAPA E NELLA PROBABILE REALTA' STORICA

1. — L'inizio del pontificato di Zaccaria coincise con una delle crisi di regime che si ebbero a Bisanzio nella prima metà del sec. VIII.

Gli avvenimenti sono noti. L'anno dopo la morte (18 giugno 741) di Leone III *Isaurico* il suo genero, il patrizio Artavasdo, conte del *thema* di Opsikion, si ribellò al figlio e successore del defunto, Costantino V, lo attaccò di sorpresa e mise in rotta mentre, partito da Costantinopoli il 27 giugno 742, attraversava con l'esercito i territori governati dal cognato per marciare contro gli Arabi; fu acclamato imperatore dai soldati ai suoi ordini, e dalle autorità laiche e religiose e dalla popolazione della capitale, dove fu accolto ed incoronato imperatore per mano del patriarca Anastasio, e non tardò ad associarsi al trono il figlio Niceforo. Ma già nella primavera del 743 Costantino V tornava alla riscossa, batteva nel maggio presso Sardi Artavasdo, nell'agosto l'altro figlio dell'usurpatore, Niceta, nel settembre cingeva d'assedio Costantinopoli, l'espugnava e vi rientrava il 2 novembre. Artavasdo, che era riuscito a fuggire dalla capitale nel suo antico *thema*, fu catturato, e con i figli accecato e relegato: molti dei suoi fautori subirono la pena dell'esilio e della confisca totale dei beni; alcuni anche di morte, ed altri, di mutilazioni varie (1).

(1) THEOPHANIS *Chronographia*, a. M. 6233, 6234-6235, ed. C. De Boor, Lipsiae, I, 1883, pp. 414 sg., 417-421: cf. a. M. 6207, p. 386, 6221, p. 408, e 6232, pp. 413 sg. — NICEPHORI ARCHIEP. CONSTANTIN. *Breviarium*, ed. C. De Boor, Lipsiae, 1880, pp. 59-62. — LEONIS GRAMMATICI *Chronographia*, ed. E. Bekker, in *C.S.H.B.*, Bonnae, 1842, pp. 181-184. — G. CEDRENI *Historiarum Compendium*, ed. E. Bekker, in *C.S.H.B.*, Bonnae, I, 1838, pp. 787, 798; II, 1839, pp. 3-5, 6 sg. — I. ZONARAE, *Epitome Historiarum*, XV, 5, ed. Th. Buettner-Wobst, in *C.S.H.B.*, III, Bonnae, 1897, pp. 252, 264-268. — Per il racconto del biografo di Zaccaria si veda a nota 2.

Per la cronologia si vedano G. OSTROGORSKY, *Die Chronologie des Theophanes im 7. und 8. Jahrhundert*, in *Byzant.-Neugriech. Jahrb.*, VII, 1930, pp. 1-56. — V. GRUMMEL, *L'année du monde dans la chronologie de Théophane*, in *Échos d'Orient*, XXXVII, 1934, pp. 396-408. — Cf. G. OSTROGORSKY, *Gesch. d. byzant. Staates*, Mün-

2. — Il biografo di Zaccaria nel *Liber Pontificalis*, data notizia della pace ventennale cui Rachi, su richiesta del papa, aveva immediatamente acconsentito, e della « quies » che ne era derivata all'« universus Italiae populus », interrompe il racconto delle vicende di carattere storico-politico, e, prima di riprenderlo parlando appunto dei rapporti di Zaccaria con la Chiesa di Costantinopoli, con Costantino V, con Artavasdo, registra alcuni provvedimenti presi dal papa in materia di proprietà fondiaria della Chiesa di Roma e di servizi del culto (2). Zaccaria, egli scrive (3), inviò a Costantinopoli una « orthodoxa synodica fidei suae sponsonis », indirizzata « Ecclesiae Constantinopolitanae », ed una « suggestio », indirizzata a Costantino V.

La « professio rectae et orthodoxae fidei » era, com'è noto, il solenne atto ufficiale, redatto da un notaio della Chiesa di Roma, nel quale venivano fissati i principî dottrinari in materia di fede che ogni nuovo papa, non appena consacrato, giurava solennemente di difendere contro ogni modificazione e mutilazione dell'« evangelica atque apostolica traditio », e dei decreti emessi dai concilii ecumenici, dai concilii romani e dai papi. L'atto, che il papa leggeva « coram omnibus » e, firmatolo di

chen, C. H. Beck, 2^a ed., 1952, p. 134. — TH. WHITTEMORE, *An unpublished byzantine seal* (di Artavasdo) in *Miscell. G. de Jerphanion*, Roma, Pont. Inst. Or. Stud., I, 1947 (*Orientalia Christiana*, XIII), pp. 376-383.

Sul *thema* di Opsikion cf. A. PERTUSI, *Commentario* all'ed. di Costantino Porfirigenito, *De thematibus*. Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., 1952, pp. 127-129 (*Studi e Testi*, 160).

(2) *Lib. Pontif.*, n.ri 219 sg., *Zacharias*, cap. XX, ed. L. Duchesne, I, Paris, 1886, pp. 432 sg. Pace ventennale con Rachi: n.ro 217, cap. XVII, p. 431; provvedimenti in materia di proprietà fondiaria e di servizi del culto: n.ri 218-9, capp. XVIII-XIX, p. 432.

(3) Ritengo opportuno riportare integralmente il racconto del biografo perché sia più facile seguirne la critica: « Hic beatissimus vir [*scil.* Zacharias], iuxta ritum ecclesiasticum, fidei suae sponsonis orthodoxam ecclesie misit Constantinopolitanæ synodicam, simulque et aliam suggestionem dirigens serenissimo Constantino principi. « Et pergentibus apostolicæ sedis responsalibus regiam urbem, invenerunt intro palatium regiae potestatis invasorem quendam et rebellem, Artaustum nomine. Dum enim isdem imperator ad dimicandum Agarenorum properasset gentem, ilico praelatus Artaustus, « datis populo qui regia remanserunt urbem præmiis, imperialem arripuit solium. Et « postmodum adgregans Orientalium exercituum multitudinem, antelatus Constantinus « princeps pergensque Constantinopolim, eandem viriliter expugnans atque extrinsecus « circumvallans comprehendit civitatem, et pristinum regni sui adeptus est fastigium, « statimque iamfati Artausti eiusque filiorum eruit oculos et plures ex suis rebellibus « exules a propriis fecit habitaculis. Post hec vero requirens missum apostolicæ sedis qui « ibidem in temporis perturbatione contigerat advenisse, eumque reppertum, ad sedem « absolvit apostolicam. Et iuxta quod beatissimus pontifex postulaverat, donationem in « scriptis de duabus massis quæ Nimphas et Normias appellantur, iuris existentes publici, eidem sanctissimo ac beatissimo papæ sanctæque Romanæ ecclesie iure perpetuo « direxit possidendas ».

proprio pugno, deponeva « in confessione beati Petri », veniva trasmesso, assumendo con ciò il carattere di « synodica », agli altri vescovi (4).

Nella « suggestio » il Caspar (5) ravvisò « eine päpstliche Wahlanzeige an den jungen Kaiser Konstantin V. », e la considerò come l'ultima inviata da un papa ad un imperatore bizantino. A suo parere, si sarebbe dunque trattato della tradizionale comunicazione ufficiale della morte di un papa, col testo del « decretum pontificis » relativo alla elezione del nuovo papa, e con la preghiera al sovrano che si degnasse di emanare l'ordinanza, « pietatis suae iussio », con la quale autorizzava che si procedesse alla consecrazione dell'eletto (6).

Ma dagli ultimi decenni del sec. VII, e cioè dopo che il VI° Concilio ecumenico del 680-1 aveva composto il conflitto monotelita, tale comunicazione veniva inviata non a Bisanzio all'imperatore, bensì a Ravenna all'esarca d'Italia (7), cui l'imperatore Costantino IV aveva definitivamente delegata la facoltà della ratifica degli atti delle elezioni papali (8). Inoltre l'ultima elezione papale per cui si può essere certi che fu richiesta la

(4) *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, ed. Th. ab Sickel, Vindobonae, 1889, f. 84, pp. 93-103. Il testo originario, al quale risale quello della formula, è stato redatto, a mio avviso, per la circostanza della consecrazione di uno dei papi succedutisi da Conone (cons. 21 ottobre 686) a Costantino I (cons. 25 marzo 708). — W. M. PEITZ, *Das vorephesinische Symbol der Papstkanzlei*, Romae, S.A.L.E.R., 1939 (*Miscell. Hist. Pont.*, ed. a Fac. Hist. Ecl. in Pont. Univer. Gregor., I, 1), pp. 13-21, 62 sg., 100, cercò di dimostrare che la massima parte della formula risale ad un testo redatto già per la consecrazione (26 novembre 642), di Teodoro, nel quale sarebbero poi stati inseriti, per adattare la « professio fidei » alla circostanza della consecrazione (25 marzo 708) di Costantino I, i richiami al VI° Concilio ecumenico ed alle condanne in esso decretate contro le dottrine monotelite, gli autori dell'eresia ed i loro conniventi. È da supporre che la « synodica » inviata a Costantinopoli da Zaccaria avesse in più, rispetto a quella conservata nella formula cit., una parte nella quale veniva altresì fissata la dottrina della Chiesa di Roma sulla materia controversa del culto delle immagini.

Patriarca di Costantinopoli era ancora quello stesso Anastasio che, non appena inalzato, il 22 gennaio 730, all'alta dignità dall'*Isaurico*, nella sua « synodica » inviata a Gregorio II aveva preso posizione in favore dell'iconoclastia. V. GRUMEL, *Les registes des actes du Patriarcat de Constantinople*, Kadiköy-Istanbul [*Le Patriarcat byz. Recherches de dipl., d'hist. et de géogr. ecl.*, publ. par l'Inst. d'Et. byz. des August. de l'Assomption. Série I], 1, 2, 1936, pp. 8 sg. Quel papa gli aveva risposto rifiutandosi di riconoscerlo suo « fratrem aut consecratorum », e minacciando, « nisi ad catholicam converteret fidem », di dichiararlo senz'altro « extorem a sacerdotali officio » (*Lib. Pontif.*, n.ro 188, *Gregorius II*, cap. XXIV, p. 409). È dunque assai probabile che nella « synodica » di Zaccaria risultasse effettivamente, come scrive il biografo, destinataria generica l'« Ecclesia Constantinopolitana », e non anche il suo patriarca. - Avverto che, per la cronologia delle consecrazioni papali, mi attengo alle date stabilite dal DUCHESNE, *Intr.* all'ed. del *Lib. Pont.*, I, 1886, p. CCLXII.

(5) *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1933, p. 738 e nota 3.

(6) Ne abbiamo, com'è noto, un modello, che io credo risalga ad un testo originario redatto verso la metà del sec. VII, nel *Lib. Diur.* cit. (a nota 4), f. 58, pp. 47-49.

(7) Sono noti i modelli, risalenti anch'essi, credo, ad un testo originario redatto verso la metà del sec. VII, conservati nel *Lib. Diur.* cit., f. 59 e f. 60, pp. 49-54.

(8) *Lib. Pontif.*, n.ro 153, *Benedictus II*, cap. III, p. 363; cf. p. 364, nota 4 del DUCHESNE. Naturalmente non è qui il caso di riprendere tutto il problema delle vi-

ratifica dell'esarca è quella di Gregorio III, come si può desumere dall'intervallo di poco più di un mese corso fra la sua consacrazione (18 marzo 731) e la sepoltura del suo predecessore Gregorio II (11 febbraio). Zaccaria fu invece eletto e consacrato il giorno stesso (10 dicembre 741) delle esequie di Gregorio III. L'esarca dunque non ne aveva saputo nulla; a lui non erano state comunicate né la morte di Gregorio III né l'elezione di Zaccaria, ed a Roma non si era atteso che egli autorizzasse a consacrare quest'ultimo. Tanto meno ratifica ed autorizzazione furono chieste a Costantino V.

La « suggestio » di cui parla il biografo era perciò un documento che non poteva avere lo stesso carattere e lo stesso formulario delle precedenti comunicazioni del « decretum pontificis » all'autorità imperiale. Certo, dato che era il suo primo scritto ufficiale al nuovo imperatore, Zaccaria cominciava dall'annuncio del proprio avvento alla cattedra di S. Pietro, annuncio che, limitatamente all'elezione, veniva dato, sino ai tempi di Gregorio II e di Gregorio III, dai rappresentanti del clero e del laicato romani, e non dall'eletto. Non è da escludere che con l'annuncio Zaccaria accompagnasse precisazioni sulle particolari circostanze, che avevano costretto i Romani ad una elezione e consacrazione immediata, in deroga alle norme vigenti nei loro confronti con l'autorità imperiale. Ma si può anche ritenere certo che la « suggestio » insisteva soprattutto sui più caldi moniti per un pronto ristabilimento del culto delle immagini (9).

A questo fa pensare il termine stesso scelto dal biografo per caratterizzare lo scritto indirizzato all'imperatore, e l'aggettivo « alia » da lui premesso a « suggestio » dimostra che egli lo pone in certo qual modo sullo stesso piano della « synodica » alla Chiesa di Costantinopoli: questo piano comune non può essere che la questione religiosa. Ne abbiamo conferma nella lettera del 26 ottobre 785 indirizzata da Adriano I. a Costantino VI ed a sua madre Irene, che ci è giunta tra gli atti del VII^o Concilio ecumenico (Niceno II^o) tenuto nel 787 per l'iconoclastia. In essa il papa richiama le lettere indirizzate al proavo (*l'Isaurico*) di Costantino VI da Gregorio II e da Gregorio III, per scongiurarlo « ut... easdem... imagines in pristino statu restitueret », e poi al suo avo (Costantino V) ed a suo padre (Leone IV) da Zaccaria appunto e da

cende attraverso le quali passò l'istituto dell'autorizzazione da parte imperiale a consacrare il papa eletto.

(9) Il CASPAR, l. cit. (a nota 5) accenna al lato religioso di questo scritto papale, come se ne costituisse una parte soltanto accessoria: « eine Wahlanzeige, welche die « schwebende Streitfrage der Bilder berührte ».

Stefano II, Paolo I e Stefano III, sempre « pro statuendis ipsis imaginibus sacris » (10).

Scopo principale della « suggestio », secondo ogni probabilità, era quello di preparare il terreno ad una conciliazione con Bisanzio nella controversia religiosa. In questo senso non si può parlare di « päpstliche Wahlanzeige » inviata « zum letztenmal » (11) ad un imperatore bizantino. Si deve piuttosto parlare del primo esempio di una nuova forma di comunicazione ufficiale da parte di un papa ad un imperatore bizantino del fatto compiuto della propria elezione e consacrazione, avvenute entrambe prescindendo da ogni idea di una fase intermedia passata nell'attesa a Roma della ratifica della prima e dell'autorizzazione alla seconda da parte dell'autorità imperiale, nuova forma di comunicazione, che riceveva inoltre il suo vero motivo ed il suo vero carattere dal fervore degli incitamenti rivolti agli imperatori perché tornassero all'ortodossia. Sotto questo aspetto la « suggestio » di Zaccaria a Costantino V acquista un significato storico anche maggiore negli sviluppi dei rapporti fra il Papato e l'Impero bizantino: non tanto chiude un'era, quanto ne apre una nuova.

D'altra parte tali « suggestiones » di Zaccaria, di Stefano II, di Paolo I, di Stefano III, dello stesso Adriano I, agli imperatori, implicano il probabile invio di analoghi scritti di questi papi anche alla Chiesa di Costantinopoli. Anche la « fidei suae sponsionis orthodoxa synodica » a questa indirizzata da Zaccaria non fu, probabilmente, l'ultima colà inviata da un papa, sì che « der Brauch einer päpstlichen Antrittssynodica mit professio fidei » si possa dire finito « mit der 'byzantinischen' Periode der Papstgeschichte », come afferma il Caspar (12), intendendo per « bizantino » il periodo finito con Zaccaria appunto.

3. — Quando Zaccaria inviò i due atti a Costantinopoli? Il biografo afferma che gli « Apostolicae Sedis responsales », al loro arrivo nella « regia urbs », trovarono già insediato « intro palatium regiae potestatis » Artavasdo. La rivolta scoppiò, nel *thema* di Opsikion, alla fine del giugno 742; se si calcola il tempo occorso, da un lato ad Artavasdo per arrivare alla capitale, dall'altro ai « responsales » apostolici per compiere il viaggio sino a Costantinopoli, appare difficile che essi siano partiti da

(10) J.-E. 2448; J. D. MANSI, *Sacr. Conc. nova coll.*, XII, Florentiae, 1766, col. 1061 (testo greco a col. 1059). Anche il biografo di Paolo I (*Lib. Pontif.*, n.ro 258, cap. III, p. 464) dà notizia di « missi » e di scritti ripetutamente inviati da questo papa a Costantino V ed a Leone IV « pro restituendis confirmandisque in pristino venerationis statu sacratissimis imaginibus ».

(11) E. CASPAR, l. cit. (a nota 5).

(12) o. cit. (a nota 5), p. 772, note a p. 267.

Roma non appena consacrato Zaccaria, e cioè negli ultimi giorni del dicembre 741 o nel gennaio 742. È più probabile la supposizione che Zaccaria abbia deciso la loro missione o non molto prima della sua partenza per il convegno di Terni con Liutprando, o addirittura subito dopo il suo ritorno da esso, e cioè o al principio dell'estate, o alla fine dell'agosto o nel settembre 742 (13).

La qualifica di « *invasor et rebellis* » e di « *rebelles* » attribuita dal biografo ad Artavasdo ed ai suoi fautori, in contrapposto con quelle di « *serenissimus princeps* », « *imperator* », attribuite invece a Costantino V, per caratterizzare le rispettive posizioni sul terreno del diritto pubblico; il termine « *arripere* » usato per caratterizzare la conquista dell'« *imperiale solium* » da parte di Artavasdo; il rilievo dato alla concomitanza della impresa di Artavasdo con la partenza di Costantino V, per combattere gli Arabi, ed ai « *praemia* » corruttori elargiti da Artavasdo a quanti erano rimasti in Costantinopoli; il termine « *adeptus est* » usato invece per caratterizzare il riacquisto del « *pristinum regni sui fastigium* » da parte di Costantino V, in contrapposto col precedente « *imperialem solium arripuit* » usato per Artavasdo; la notizia delle pene inflitte ad Artavasdo, ai figli, a molti degli altri « *rebelles* », data senza alcun cenno di raccapriccio neppure per quella dell'accecamento, come pienamente giustificate e legali, provano che il biografo papale giudica Artavasdo un semplice usurpatore, e Costantino V, invece, il sovrano durato in costanza di legittimità anche durante il periodo nel quale suo cognato era rimasto padrone della capitale.

Questo modo di prospettare le vicende della crisi che aveva scosso in Oriente l'Impero, mentre in Occidente Zaccaria si adoperava a contenere la minaccia di Liutprando contro l'Italia bizantina, ha un particolare interesse perché lascia intravedere il metodo di lavoro del biografo papale.

4. — In realtà Zaccaria, posto di fronte all'improvviso mutamento di situazione verificatosi a Bisanzio, oscillò per diverso tempo tra il realismo verso il legittimo successore di Leone III *Isaurico* ed il riconoscimento, come nuovo imperatore legittimo, di Artavasdo. Il 1° aprile 743

(13) La data del ritorno del papa da Terni si può desumere dal fatto che il biografo, dopo aver detto della solenne processione, da S. Maria *ad Martyres* a S. Pietro, con cui Zaccaria volle che la popolazione di Roma rendesse grazie a Dio dei risultati del convegno, introduce il racconto della ripresa offensiva di Liutprando diretta contro Ravenna con le parole « *His autem expletis X^a indictione, in subsequenti XI^a «indictione...»* (*Lib. Pontif.*, n.ro 213, cap. XII, p. 429). La 10^a indizione si chiudeva appunto col 31 agosto 742. Sul convegno di Terni si veda il mio *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, L. Cappelli, 1941[-1942]: pp. 481-484.

il papa datava le due lettere ai vescovi Witta di Buraburg e Burcardo di Würzburg, con le quali li conferma nella dignità episcopale in cui li aveva consacrati Bonifacio, secondo gli anni di Costantino V: « imperante domno piissimo augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore anno XXIII, post consulatum eius anno II » (14). La stagione invernale, così avversa alle comunicazioni per mare, era da poco finita. Il papa probabilmente nulla sapeva ancora dei fatti dell'Asia Minore e di Costantinopoli. Ma quand'anche si ammetta che gliene fosse giunta qualche notizia, ed almeno qualche voce, indubbiamente Zaccaria non poteva ancora aver ricevuto dai suoi « responsales » a Bisanzio una relazione così esauriente, da offrirgli elementi bastevoli a decidere sull'atteggiamento da prendere nei riguardi di Artavasdo.

Gli atti del concilio romano tenuto da Zaccaria negli ultimi mesi, a quanto comunemente si presume, ed in ogni modo certo dopo l'1 settembre del 743, sono invece datati « anno secundo Ardabasti imperatoris » (15). Il papa era dunque venuto nel frattempo in possesso di

(14) BONIFACII *Epistolae*, ed. M. TANGL M. G., *Epistolae selectae*, 1916, n.ro 52 (J.-E. 2265), p. 94; n.ro 53 (J.E. 2266), p. 95.

(15) *Concilium Romanum* a. 743, ed. A. WERMINGHOFF, *Concilia aevi Karolini*, I, 1 (M. G., *Legum Sectio III. Concilia II*), 1906, *Actorum concilii forma uberior*, p. 29. — Il secondo anno di Artavasdo cominciava a decorrere dalla fine del giugno, e l'indicazione registrata nella datazione, la 12^a, dall'1 settembre 743. In questa *Forma uberior* degli atti conciliari, agli anni di Artavasdo seguono anche quelli di Liutprando: « nec non et Liutprandi regis anno XXXII ».

L'editore, p. 8, data con l'anno 743, ed aggiunge, tra parentesi: « mense Septembri vel Octobri? ». M. TANGL, *Studien zur Neuauflage der Bonifatius-Briefe*, in *Neues Archiv d. Gesellsch. f. ält. deut. Geschichtsk.*, XL, 1916, p. 779 e nota 2, preferisce il periodo fra il settembre e il dicembre 743, in quanto, egli dice, l'ottobre presuppone come *terminus ante quem* l'accecamento di Artavasdo, che avvenne bensì nel novembre 743, ma rimase ancora a lungo ignoto a Roma. G. OSTROGORSKY, nello studio sulla cronologia di Teofane cit. (a nota 1), p. 11 nota 2, data con l'autunno 743.

In realtà l'accecamento di Artavasdo non può essere assunto a *terminus ante quem* e perché non ne conosciamo la data precisa (le fonti bizantine ed il biografo di Zaccaria non offrono nessun riferimento cronologico che consenta di riportarlo già al novembre 743), e perché vedremo subito che di epoca, alla quale senza dubbio Roma ne era già al corrente, sono gli altri casi di datazioni in atti ufficiali della cancelleria pontificia con gli anni dell'usurpatore. Un *terminus ante quem* potrebbe essere suggerito dall'indicazione del 32° anno di Liutprando, il quale, com'è noto, morì nel gennaio 744. Ma questa appunto solleva un dubbio, che gli studiosi non hanno sinora avvertito; taluni anzi su di essa hanno fondato particolari valutazioni storiche.

L'editore, p. 29 nota 2, fa suo il giudizio del PAGI (nota XVI a C. BARONIO, *Ann. Eccl.* ad a. 743, XII, Lucae, 1742, pp. 500-502), il quale vede nell'aggiunta, senza precedenti nei concilii romani, dove mai prima di allora si trovano menzionati re longobardi, una prova che i Romani si erano staccati da Costantino V ed avevano stretto un « foedus » contro di lui con il cattolico Liutprando in difesa delle sacre immagini. L'OSTROGORSKY, l. cit. (sopra, in questa stessa nota), considera l'indicazione come una riprova dell'attendibilità del « secundo anno » attribuito ad Artavasdo, in quanto « auch das 32. Regierungsjahr Liutprands am 10. Juni 743 begann ».

Nemmeno nei concilii romani successivi a questo non troviamo mai datazioni con

notizie tali da sentirsi indotto a giudicare conforme agli interessi della Chiesa di Roma il riconoscimento come legittimo sovrano non più di Costantino V, ma di suo cognato. Motivo fondamentale della decisione era stato indubbiamente il ristabilimento del culto delle immagini decretato da Artavasdo agendo effettivamente da quell'«ortodosso e combattente per i dogmi divini», in netto contrasto con l'«avversario di Dio» figlio dell'*Isaurico*, che aveva auspicato in lui la popolazione di Costanti-

gli anni anche di re longobardi. Ed infatti il TANGL, l. cit. (sopra, in questa stessa nota), constata che il caso è «auffällig» e del tutto eccezionale, ma non ne ricava motivo di dubbio. Il CASPAR poi, cit. (a nota 5), p. 739 nota 2, non si limita a dargli il significato di «ein Unikum in der päpstlichen Kanzlei», ma ritiene significhi altresì addirittura «ein weiteres charakteristisches Symptom der 'Friedenspolitik des Zacharias um jeden Preis und nach allen Seiten hin». Il che è quanto dire che il papa, pur di avere la pace, avrebbe riconosciuto che i sovrani di Roma erano due: Artavasdo e Liutprando.

In realtà le affermazioni del PAGI, del WERMINGHOFF e del CASPAR non hanno fondamento. Una sola considerazione basta a togliere ogni valore a questo preteso «unicum» della cancelleria pontificia: la tradizione manoscritta degli atti conciliari in parola è tarda, varia e frammentaria, tale quindi, da lasciar ammettere la possibilità che gli anni di Liutprando siano stati aggiunti al testo originario per effetto di un successivo incorporamento in esso di una glossa dichiarativa, apposta in margine o nell'interlineo da un amanuense, o da un correttore od anche da un semplice lettore qualunque, che aveva più familiare la cronologia di un regno lungo e famoso, quale quello di Liutprando, che non dell'effimero regno di un usurpatore del trono imperiale, personaggio per lui certo abbastanza oscuro. Nessuno dei codici è infatti anteriore al sec. IX (cf. p. 10 dell'ed. cit.).

Di ciò vedo conferma nel testo della datazione quale ci è giunto in un'altra redazione, la così detta *Decretorum synodaliū forma minor*, ed. cit., p. 30: «imperante Arguasto eiusque filio Niceforo». Nessuna menzione anomala del re longobardo e dei suoi anni, ma quella, del tutto normale del figlio che Artavasdo si era associato al trono. D'altra parte, anche in via di semplice ipotesi, è inammissibile che Zaccaria pensasse ad una qualunque possibilità di riconoscere per Roma la doppia sovranità bizantina e longobarda. Sarebbe ipotesi del tutto inconciliabile col contegno che ancora nel recente convegno di Pavia aveva tenuto il papa, riuscendo ad ottenere da Liutprando, sia pure con molta fatica, la rinuncia a proseguire le ostilità contro Ravenna, l'immediata restituzione effettiva «ad partem rei publicae» di quasi tutti i territori invasi nel Ravennate, e l'impegno alla restituzione del resto, sia pure subordinatamente all'esito delle trattative che un'ambasceria regia avrebbe condotto direttamente a Bisanzio. È assolutamente da escludere che Zaccaria si fosse allora umiliato, per aver pace, sino al punto di piegarsi all'obbligo che negli atti ufficiali della Chiesa di Roma si datasse, oltre che con gli anni dell'imperatore bizantino, anche con quelli del re longobardo.

Ad escludere anche l'ipotesi di un «foedus» romano-longobardo contro Costantino V, basta il senso di amarezza lasciato nell'animo di Zaccaria dal suo secondo incontro con Liutprando, così evidente nel racconto del biografo non solo per tutte le vicende del convegno di Pavia, ma anche per quelle successive al ritorno del papa a Roma sino alla morte del re (*Lib. Pontif.*, n.ri 213-217, capp. XII-XVII, pp. 429-431). Ben diverso tono aveva usato il biografo di Gregorio II quando veramente, vent'anni prima, si era giunti ad un'alleanza fra Roma e Longobardi contro l'*Isaurico* (si veda in proposito il mio studio *I papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento*, p. III in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, IX, 1955, pp. 29-45).

Tolto all'indicazione degli anni di Liutprando nel testo, quale ci è giunto, della

nopoli nell'acclamarlo imperatore per incitamento del patriarca Anastasio (16). Con Artavasdo, Zaccaria poteva considerare raggiunto lo scopo principale della « suggestio » indirizzata a Costantino V, quando ancora ignorava la ribellione che lo aveva rovesciato. D'altra parte i fautori di Artavasdo in Costantinopoli, non appena avuta notizia da lui della sua vittoria nel *thema* di Opsikion, avevano sparso la voce della morte di Costantino V. A Roma, nell'autunno inoltrato del 743, si poteva non avere avuto ancora notizia che il sovrano spodestato non solo era sempre vivo, ma aveva inflitto al suo antagonista una prima grave sconfitta nell'Asia Minore. Il papa poteva quindi aver riconosciuto Artavasdo in un primo tempo per motivi bensì essenzialmente religiosi, senza tuttavia esser stato posto davanti all'alternativa di una scelta fra Costantino V e suo cognato, e senza aver dubbi sui diritti di questo alla successione sul trono imperiale a chi gli era così stretto parente.

Ma il 5 novembre 744 Zaccaria, scrivendo a Bonifacio, oltre che di varie questioni, anche per comunicargli l'estensione all'intera Chiesa franca dei suoi poteri di legato papale, apponeva sempre alla lettera la data secondo gli anni di Artavasdo e di Niceforo, ed al primo attribuiva sempre tutti i titoli ed epiteti sovrani di rito: « imperante domno piissimo augusto Artavasdo a Deo coronato magno imperatore anno tertio, post consulatum eius anno tertio, sed et Nicapharo magno imperatore eius filio anno tertio ». Tre giorni prima s'era compiuto un anno preciso da quando l'avventura di Artavasdo era finita con la riconquista della capitale da parte di Costantino V: dobbiamo escludere nel modo più assoluto che il papa potesse credere l'usurpatore ancora sul trono (17).

datazione di una delle redazioni di questi atti conciliari, il valore di un « unicum » della cancelleria pontificia, gli si potrebbe lasciare il carattere di elemento valido a suggerire nel gennaio 744 un *terminus ante quem* per il concilio, se fossimo sicuri che la glossa dichiarativa fu apposta da persona, che conosceva esattamente il mese nel quale esso era stato tenuto, ed a non molta distanza di tempo. È probabile. La natura dell'aggiunta fa pensare che sia stata scritta su di un esemplare degli atti portato od inviato in territorio longobardo. Il che è anche probabile, in quanto uno dei decreti conciliari interessava direttamente appunto anche i Longobardi (il canone XV^o, pp. 19-22; cf. le « responsiones » dei vescovi, presbiteri e diaconi a pp. 28 sg.), ed al concilio avevano partecipato anche vescovi di diocesi in territorio longobardo.

(16) THEOPHANES, a. M. 6233, p. 415; LEO GRAMM., pp. 182 sg.; G. CEDRENIUS, II, pp. 4 sg.; I. ZONARAS, p. 266; edd. citt. (a nota 1).

(17) BONIFATII *Epistolae*, ed cit. (a nota 14), n.ro 58 (J.-E. 2271), p. 108 — Anche nella lettera precedente di Zaccaria a Bonifacio, del 22 giugno 744, n.ro 57 (J.-E. 2270), p. 105, troviamo l'identica datazione, p. 105: « imperante domno piissimo augusto Artavasdo a Deo coronato magno imperatore anno III, post consulatum eius anno III, sed et Niciphoro magno imperatore anno III ». Ma la conoscenza a Roma della caduta dell'usurpatore, se è incontestabile per l'autunno inoltrato, lo è meno per l'inizio dell'estate del 744. — In merito alle riserve prospettate sulla cronologia di queste due lettere si veda a nota 29.

Una simile linea di condotta rimarrebbe del tutto inspiegabile, se non si trovasse la via per chiarirne le ragioni. A mio avviso, il motivo, di natura religiosa nella sua essenza, che aveva inizialmente deciso Zaccaria a riconoscere Artavaso (sia pure nella presunzione della morte di Costantino V), nel corso del 744, perché aveva mantenuto la sua forza, sul terreno dei fatti concreti poi avvenuti in Oriente aveva assunto una portata politica assai grave, senza precedenti nella storia del Papato. Anche in una delle fasi più critiche del conflitto iconoclasta, quando nell'Italia bizantina, intorno al 726, i ribelli, non contenti di aver rifiutato obbedienza all'esarca d'Italia Paolo e ai duchi di nomina imperiale e di aver sostituito a questi ultimi altri da loro stessi eletti, avevano deciso « ut sibi eligerent imperatorem et ducerent Constantinopolim », Gregorio II si era opposto « sperans conversionem principis » (18). Zaccaria sperava anch'egli nella « conversio principis » quando aveva indirizzato la sua « suggestio » a Costantino V; posto davanti alla realtà di un devoto delle immagini elevato al trono imperiale da una ribellione anticonoclasta scoppiata in Oriente, e sotto l'effetto delle notizie che l'imperatore iconoclasta fosse morto, aveva accettato come proprio legittimo sovrano, al pari dei ribelli d'Asia e di Bisanzio, l'iconodulo Artavaso portato dall'onda della rivolta vittoriosa ad insediarsi in Costantinopoli. Ora riluttava ad accettare la nuova realtà dell'iconoclasta restaurato. Ciò equivaleva all'affermazione di una dottrina la quale subordinava al giudizio del vicario di S. Pietro, sulla base di una valutazione religiosa, il riconoscimento della legittimità o non legittimità dell'esercizio del potere sovrano da parte di una determinata persona. E l'affermazione in tanto era ancor più significativa, in quanto toccava la persona stessa del « piissimus augustus a Deo coronatus magnus imperator »; e dopo essersi riflessa nella datazione di un concilio romano cui avevano partecipato vescovi del regno longobardo, e che aveva deciso in materia interessante direttamente i Longobardi, veniva ribadita nelle datazioni di lettere ufficiali spedite dal papa nel più potente dei paesi posti fuori dei confini dell'Impero e da questo indipendenti, qual era il regno dei Franchi, e indirizzate ad un uomo, qual era Bonifacio, in quel regno eminente ed in continui e diretti rapporti con i suoi veri reggitori, Carlomanno e Pipino.

A mio avviso la persistenza nel datare ancora quasi alla fine del 744 secondo gli anni dell'usurpatore e di suo figlio, va ricollegata con un periodo di negoziati condotti da Zaccaria con l'imperatore restaurato. Gli

(18) *Lib. Pontif.*, n.ro 184. *Gregorius II*, cap. XVII, pp. 404 sg.

atti del concilio romano tenuto nell'ottobre 745 tornano ad essere datati con gli anni di Costantino V; per il 25 di quel mese troviamo: « imperante domno piissimo augusto Constantino magno imperatore anno XXVI, post consulatum eius anno V ». È la prova incontestabile, quasi al compiersi dell'anno dal giorno in cui la cancelleria pontificia datava ancora i suoi atti ufficiali secondo gli anni dell'usurpatore, che in quel lasso di tempo fra il papa ed il figlio dell'*Isaurico* era intervenuto un accordo (19).

5. — Su questa fase della politica orientale di Zaccaria, protrattasi per circa due anni (parte del 743, 744 e parte del 745), durante il quale il papa si era messo dalla parte dell'usurpatore, il biografo conserva il più assoluto silenzio. A me sembra segno evidente che l'anonimo scrittore aveva sospeso il racconto delle vicende di carattere politico non appena lo aveva portato sino alla « in XX annorum spatium inita pax » tra Zaccaria e Rachi, in coincidenza con la stipulazione della pace stessa, e cioè al culminare di quella euforia prodotta in Roma dall'avvento di un re longobardo di sentimenti filoromani, che alla sua penna aveva dettato l'enfatico « universus Italiae quievit populus ». Si era allora quasi alla fine del 744 (20), e non è possibile che l'anonimo scrittore ignorasse ancora la caduta di Artavasdo, avvenuta a distanza quasi di un anno. Ma durava ancora nei circoli lateranensi l'incertezza sulla piega che poteva prendere la situazione nei rapporti fra l'imperatore restaurato ed il papa rimasto fautore del ribelle vinto; e le incognite del problema orientale davano senza dubbio allora le maggiori preoccupazioni, una volta superata, come in quei giorni poteva sembrare, felicemente e durevolmente la fase più pericolosa del problema longobardo. Il biografo, che a questo aveva sino allora logicamente rivolta tutta la sua attenzione, giudicò opportuno, finché quelle incognite permanevano, non occuparsi di Bisanzio, ed inserire intanto nel racconto le notizie innocue, perché di ordinaria amministrazione, sui provvedimenti papali in materia di proprietà fondiaria della Chiesa di Roma e di servizi del culto.

Un siffatto riserbo cessò di avere ogni ragion d'essere non appena l'accordo intervenuto nel corso del 745, e, comunque, parecchio prima

(19) BONIFATII *Epistolae*, ed. cit. (a nota 14), n.ro 59, pp. 113 e 116.

(20) L'avvento di Rachi è del settembre-ottobre 744, L. BETHMANN-O. HOLDER-EGGER, *Langobardische Regesten*, in *Neues Arch. d. Gesellsch. f. ält. deut. Geschichtsk.*, III, 1878, p. 265.

del 25 ottobre (21), portò se non altro ad un certo chiarimento, fra Zaccaria e Costantino V, delle rispettive posizioni. In coincidenza con l'accordo il biografo si sentì autorizzato a riprendere le notizie di natura politica. Ma egli, spostandone il centro focale dai rapporti del papa con i re longobardi a quelli con Bisanzio soltanto dopo il rasserenamento del cielo orientale, ebbe modo, rifacendosi agli approcci iniziali di Zaccaria con la Chiesa di Costantinopoli e con Costantino V, d'intonare tutta la sua esposizione a quel senso di corretto lealismo della Chiesa di Roma verso il legittimo sovrano, conservato indefettibile anche durante la parentesi dell'usurpatore, che vedemmo costituire la caratteristica essenziale di questa parte del suo racconto, contrastante con la realtà storica, non tanto perché il biografo volesse falsarla, quanto perché si proponeva di adattarla, mediante un'elastica interpretazione dei fatti, a spiegabili preoccupazioni prudenziali.

6. — Non abbiamo elementi bastevoli per accertare con precisione come si fosse giunti all'accordo. Il biografo scrive (22) che Costantino V, dopo aver riconquistato la capitale e punito i colpevoli della ribellione, fece « ricercare » il « missus Apostolicae Sedis », al quale era capitato d'arrivare a Costantinopoli « in temporis perturbatione », e « trovarlo » lo congedò perché facesse ritorno a Roma. Si trattava sempre della missione che Zaccaria, quando ancora nulla sapeva della ribellione, aveva inviato con l'incarico di consegnare la sua « fidei sponsionis orthodoxa synodica » alla Chiesa constantinopolitana e la sua « suggestio » a Costantino V, e che aveva trovato Artavasdo già insediato nel palazzo imperiale? O si trattava di una diversa missione, inviata successivamente dal papa, accreditandola questa volta presso Artavasdo, e giunta a Costantinopoli quando la città stava per essere investita dall'imperatore spodestato?

Io inclino piuttosto alla seconda ipotesi. Ne vedo gli elementi di prova in alcune tipiche espressioni del biografo. Per l'invio della « synodica » e della « suggestio » aveva parlato di « Apostolicae Sedis responsales » al plurale; ora invece di « missus Apostolicae Sedis » al singolare. Per il momento dell'arrivo di questo « missus » a Costantinopoli parla di « temporis perturbatio », locuzione che a me sembra troppo icastica e troppo strettamente legata con i vividi particolari appena dati sull'asse.

(21) Ciò è implicito nel fatto stesso della datazione del 25 ottobre secondo gli anni di Costantino V negli atti del concilio del 745, se si considera il tempo richiesto perché arrivasse a Roma la notizia dell'accordo raggiunto a Costantinopoli.

(22) Si veda il passo riportato a nota 3.

dio e sull'espugnazione della capitale, e sulle pene inflitte da Costantino V ai ribelli vinti, perché possa essere riferita altresì al precedente accenno più pacato sul momento immediatamente successivo all'insediamento dell'usurpatore, che nella capitale era entrato senza doversene impadronire di forza (23). Anche il « *requires* » ed il « *repertus* », usati a indicare il modo come l'imperatore restaurato si mise in rapporto con il « *missus Apostolicae Sedis* », mi sembrano espressioni abbastanza eloquenti. Ci lasciano intravedere il legato papale colto dall'improvviso precipitare degli eventi in una posizione estremamente delicata, appunto perché accreditato presso l'usurpatore, e quindi indotto, non appena Costantino V irruppe, alla testa del suo esercito, nella capitale riconquistata, a cercarsi un asilo, ed a lasciarlo, per recarsi al cospetto del vincitore, solo quando questi, saputo della sua presenza in città, ordinò bensì che fosse rintracciato e condotto da lui, ma diede anche sicura garanzia che non gli avrebbe inflitto umiliazioni e violenze.

D'altra parte il ritorno a Roma della missione inizialmente accreditata presso Costantino V, per riferire esaurientemente sul rivolgimento di regime, sull'atteggiamento e sugli intenti di Artavasdo, e per trasmetterle le proposte al papa; e l'invio a Costantinopoli di una nuova missione accreditata presso Artavasdo, con l'incarico di perfezionare le intese, mi sembrano fatti più conformi ad un logico svolgersi degli eventi, che non un soggiorno della missione inizialmente accreditata presso Costantino V, protrattosi a Costantinopoli per tutto il tempo che si mantenne l'usurpatore, sino al momento della sua caduta.

7. — Quale fu l'oggetto dei negoziati condotti con Costantino V, restaurato, dal « *missus Apostolicae Sedis* »? In quale dei vari momenti dei suoi rapporti con Bisanzio fra la seconda metà del 742 e l'autunno del 745 Zaccaria formulò la richiesta che, a quanto scrive il biografo, l'imperatore esaudì dopo la propria restaurazione emettendo un atto scritto, con cui faceva donazione in perpetuo « *eidem sanctissimo ac beatissimo papae sanctaeque Romanae Ecclesiae* » delle due *massae* « *iuris existentes publici* » di Ninfa e di Norma? Già mediante la prima missione? O mediante l'altra accreditata presso Artavasdo e sorpresa nella capitale dal vittorioso ritorno di Costantino V? O la comprese tra i compiti affidati ad un'altra missione ancora, diversa e successiva?

Mi sembra da escludere che Zaccaria abbia potuto pensare a chiedere

(23) Artavasdo era stato accolto in Costantinopoli dal consenso generale delle autorità laiche e religiose e della popolazione; si vedano le fonti bizantine citt. (a note 1 e 16).

le due *massae* sino dai suoi primi approcci con il successore dell'*Isaurico*; e non da escludere che abbia giudicato opportuno farlo con Artavasdo quando fu ben certo che la Chiesa di Roma poteva contare in lui un convinto difensore del culto delle immagini, onde l'incarico di trattarne fu tra quelli della missione papale poi accreditata presso l'usurpatore e da Costantino V trovata nella capitale al momento della sua riconquista. Ma questa missione appunto, in quanto le sue credenziali erano indirizzate all'usurpatore, non appariva certo la più qualificata ad intavolare ed a condurre a buon termine negoziati validi a superare il punto critico determinato dal riconoscimento di Artavasdo da parte della Chiesa di Roma. I risultati del suo incontro con l'imperatore restaurato non potevano logicamente andare oltre un ambito soltanto interlocutorio, dal quale esulava l'accoglimento imperiale della richiesta papale delle due *massae*, anche se posta sul tappeto già con Artavasdo. È quanto, del resto, traspare anche dallo spicciativo « ad sedem absolvit apostolicam » del biografo, brevi parole che lasciano intravedere un congedo piuttosto brusco, e dalle quali è evidentemente staccata la successiva notizia della « donatio ».

A mio avviso, i chiarimenti delle reciproche posizioni, che resero possibile l'accordo, e quindi il rilascio, da parte di Costantino V, della donazione, oggetto di una richiesta nell'ultima fase delle trattative o presentata o riconfermata da Zaccaria, ebbero, come base, gli elementi di giudizio offerti al papa dal ritorno a Roma della missione, inizialmente accreditata presso Artavasdo ed incontratasi poi con il suo vincitore; al sovrano restaurato, dall'arrivo a Costantinopoli di una nuova missione papale, con le credenziali in regola per proseguire e chiudere i negoziati.

Il biografo, avendo taciuto del riconoscimento di Artavasdo, non poteva evidentemente entrare in maggiori particolari sulle trattative e sull'accordo. Si regolò quindi in modo da suscitare nel lettore non attento a cogliere tutte le sfumature e le sottigliezze del linguaggio diplomaticamente circospetto di queste vite ufficiose dei papi, l'impressione che Costantino V, riacquistato il trono, si fosse messo in rapporto con quella stessa prima missione inviategli da Zaccaria, la quale aveva trovato Artavasdo già insediato nel palazzo imperiale. Ancora una volta il biografo non tanto falsava la realtà storica, quanto l'adattava abilmente alla sua preoccupazione di non compromettere gli interessi politici del momento, e quindi di prospettare anche qui gli eventi sotto la luce costante dell'in-

defettibile lealismo del papa verso il legittimo sovrano (24). Analogamente, si limitò a registrare solo il punto d'accordo che avesse dato pieno soddisfacimento ad una richiesta del papa: la donazione delle due *massae*.

8. — Per il resto dell'accordo dobbiamo ricorrere a semplici ipotesi. Indubbiamente Zaccaria dovette anzitutto preoccuparsi di spiegare a Costantino V i motivi che lo avevano indotto, riconoscendo Artavasdo, a preferirgli il cognato. Ciò costituiva infatti una pregiudiziale di fondo, che non poteva in alcun modo essere elusa. Le voci della morte di Costantino V, corse al principio della ribellione, potevano avere una certa validità, come giustificazione, solo nei riguardi del periodo per il quale Roma avesse fornito prove persuasive d'essere rimasta senza notizie attendibili che le smentissero. E ben difficilmente Zaccaria poteva presumere d'aver modo di sostenere che ignorava ancora la caduta di Artavasdo ed il reinsediamento del sovrano legittimo quando, dopo un anno intero, il 5 novembre 744, la cancelleria papale datava ancora i suoi atti ufficiali secondo gli anni dell'usurpatore e del suo collega e figlio.

Il papa non poteva negare il fatto che la Chiesa di Roma, anche dopo aver saputo che Costantino V, per usare le parole del biografo,

(24) Di grande interesse è il netto contrasto fra la tradizione storiografica bizantina che prese le mosse dall'iconodulo Teofane per dipingere Costantino V sotto i più foschi colori, e la tradizione storiografica ufficiale dei circoli papali. Il biografo di Zaccaria lo tratta con estremo riguardo. Il biografo di Stefano II, quando deve parlare di lui, evita con la massima cura di toccare il tasto dell'iconoclastia, anche dopo che Costantino V non solo era ritornato in pieno alla politica religiosa del padre, ma, portandola sul terreno delle decisioni unilaterali da parte delle Chiese orientali col concilio di Hieria-Santa Maria delle Blacherne (10 febbraio-agosto 754), aveva determinato la svolta decisiva della politica dei papi nei rapporti con Pipino (si veda il mio studio *Il problema delle origini del potere temporale dei papi...* in *Miscellanea Pio Paschini*, Romae, Facultas Theol. Pont. Athen. Lateran., I, 1948 [*Lateranum*, N. S., XIV], pp. 160-165). Il biografo di Paolo I, se menziona le lettere indirizzate dal papa a Costantino V ed a Leone IV sulla controversia (*Lib. Pontif.*, 1. cit. a nota 10), non usa alcun termine che esprima avversione ai due imperatori, come non lo aveva usato nel dire che del loro tempo è il pontificato di quel papa (*ibid.*, n.ro 258, cap. II, p. 463). Il biografo di Stefano III, se registra i decreti del concilio romano del 769 con la conferma del culto delle immagini e l'anatema contro l'«*execrabilis synodus*» orientale del 754, evita ogni accenno agli imperatori. Il biografo di Adriano I li menziona soltanto a proposito della «*suggestio*» ad essi indirizzata, tramite l'arcivescovo di Ravenna Leone, dal papa per informarli dell'assassinio del *secundicerius notarius* Sergio, e sollecitarli a ordinare che il mandante, il *superista* Paolo Afiarta, «*in ipsis Graeciae partibus in exsilio mancipatum retineri*»; ed una volta ancora ai loro nomi si accompagnano i titoli e le espressioni di rito, conformi al più ossequente rispetto: «*augusti magnique imperatores*», «*imperialis clementia*» (*ibid.*, n.ro 300, cap. XV, p. 490).

Il contrasto è netto, nello stesso ambito della storiografia ufficiale dei circoli papali, con il tono aspramente ostile all'*Isaurico* dei biografi di Gregorio II e di Gregorio III. Ma è problema che io non posso qui esaminare.

« in pristinum regni sui adeptus erat fastigium », non defletteva dalla precedente linea di condotta, con l'aggravante di aver affettato d'ignorare ufficialmente quanto nel frattempo era avvenuto a Costantinopoli, per aver modo di persistere a considerare Artavasdo e Niceforo sempre in possesso del trono imperiale. In questa coerenza, che può apparire strana, io vedo l'indizio di un piano ben meditato, assai simile a quello che oggi si suol chiamare del « rischio calcolato ». Zaccaria, cioè, intendeva esercitare su Costantino V una pressione indiretta, intesa ad impedire il suo ritorno all'iconoclastia attiva, e ad assicurare alla Chiesa di Roma una via d'uscita dalla situazione imbarazzante in cui si trovava, tornando dal canto suo al lealismo verso il legittimo sovrano almeno senza dovere, da un lato sottostare alla minaccia del vincitore di punirla, come aveva punito l'usurpatore ed i suoi partigiani d'Oriente; dall'altro affrontare il prevedibile corollario di altre rappresaglie, sotto forma di una ripresa di misure coercitive e repressive in Italia sul tipo, o peggio, di quelle dell'*Isaurico*.

Se questo fu il programma minimo propostosi dal papa (25), i risultati conseguiti andarono indubbiamente al di là dei suoi limiti. La « donatio in scriptis » delle due *massae* demaniali significava infatti ben più di una semplice dichiarazione di non luogo a procedere o di amnistia nei riguardi della Chiesa di Roma. L'imperatore aveva dunque dimostrato una particolare condiscendenza. Non ne dobbiamo stupire; ne possiamo anzi ricavare elementi per penetrare più addentro nell'andamento delle trattative e nell'accordo che ne era sortito.

Costantino V, nel 744-745, aveva assoluta necessità di occuparsi anzitutto dei problemi orientali: all'interno, il consolidamento della sua vittoria; ai confini, la difesa contro i Bulgari nella penisola balcanica e contro gli Arabi nell'Asia Minore. Non poteva irrigidirsi in uno spirito di vendetta e d'intransigenza, che gli avrebbe definitivamente inimicato Zaccaria. E Zaccaria proprio in quegli anni aveva dato luminosa prova

(25) V. GRUMEL, *L'annexion de l'Illyricum oriental, de la Sicile et de la Calabre au patriarcat de Constantinople*, in *Mélanges J. Lebreton*, II, Paris, 1952 (*Recherches de science religieuse*, XL, 1951-2), pp. 191-200, ha sostenuto che non è di tempo anteriore al pontificato di Stefano II (752-757) il trasferimento dalla giurisdizione della Chiesa di Roma a quella del patriarcato di Costantinopoli delle diocesi dell'Italia meridionale bizantina, della Sicilia e dell'Ilirico orientale, che comunemente si pone tra le rappresaglie prese da Leone III *Isaurico* contro Gregorio III. Un particolare riesame del problema, che non avrebbe qui il suo luogo più opportuno, è quindi necessario, prima di affacciare una qualunque supposizione sulla possibilità che anch'esso, come afferma A. LOMBARD,.... *Constantin V empereur des Romains (740-775)*, Paris, F. Alcan, 1902 (Univ. de Paris. Bibl. de la Fac. des Lettres. XVI), p. 66, sia stato toccato da Zaccaria con Costantino V.

che rappresentava, nell'Italia bizantina, l'unica forza capace non solo di tutelarla da un totale asservimento ai Longobardi, ma anche di guadagnare i loro re alla pace ed all'amicizia con le sue popolazioni: forza capace dunque di guidarle di nuovo ad una lotta contro l'imperatore eretico col sostegno degli stessi Longobardi, come aveva fatto Gregorio II (26).

Io credo che di argomentazioni di questo genere si sia avvalso il papa. Erano argomentazioni sempre di natura essenzialmente religiosa, in quanto tendevano a giustificare la persistenza nel riconoscere Artavasdo con l'obbligo spirituale di attendere che il suo vincitore avesse dato assicurazioni tranquillanti sui propri propositi in materia di culto delle immagini. Ma si colorivano di riflessi politici, in quanto implicavano la conferma della potestà, nel vicario di S. Pietro, di giudicare egli stesso della legittimità di un sovrano dal suo atteggiamento in controversie su dottrine religiose; facevano valere le benemeritenze che la Chiesa di Roma aveva già acquisito, e poteva ancora acquisire, nel concorrere alla difesa dell'integrità dei domini dell'Impero in Italia; prospettavano implicitamente anche i rischi che all'Impero potevano derivare dal venire meno di questo concorso o dal suo tramutarsi in aperta avversione.

Le due alte parti trovarono la via dell'intesa mettendosi entrambe sul terreno del reciproco compromesso. Zaccaria acconsentì a non insistere, per il momento, perché Costantino V assumesse dichiaratamente l'impegno di abrogare tutte le misure iconoclaste del padre, e di revocare quindi anche l'incameramento, circa vent'anni prima disposto dall'*Isaurico*, dei patrimoni della Chiesa di Roma nei domini bizantini dell'Italia meridionale e nella Sicilia. Si accontentò di chiedere, per la questione religiosa, la promessa di non turbare la tregua tacitamente intervenuta in materia già nell'ultimo periodo del regno dell'*Isaurico* e del pontificato di Gregorio III; e per la questione dei patrimoni, un parziale indennizzo mediante la donazione delle *massae* demaniali di Ninfa e di Norma.

Costantino V, non solo rinunciò a procedere contro il papa come colpevole di alto tradimento, ed a riconfermare vincolanti le misure iconoclaste anche per le popolazioni e per le Chiese dell'Italia bizantina che ad esse si erano ribellate (27); ma, donando le due *massae*, compì un

(26) Si veda in proposito il mio studio cit. alla fine di nota 15.

(27) Non si hanno infatti più notizie di misure vessatorie sul genere di quelle che i biografi di Gregorio II e di Gregorio III avevano dovuto così spesso registrare con amare parole. Il contegno di Costantino V con Zaccaria nella questione del riconoscimento di Artavasdo appare coerente con la relativa clemenza dimostrata verso l'usurpatore, i suoi figli, e quello stesso Anastasio che nella sua qualità di patriarca di

atto, che era più di un cospicuo (28), pur se parziale, risarcimento dei danni patrimoniali inflitti da suo padre alla Chiesa di Roma, in quanto equivaleva a un indubbio riconoscimento, da parte del legittimo sovrano, di ciò che quella Chiesa aveva operato in servizio dell'Impero nel difendere dai Longobardi il ducato di Roma, il territorio ravennate, la residenza stessa dell'esarca d'Italia.

9. — Questo nostro tentativo di giungere alla probabile realtà storica attraverso il «velame» in cui l'ha ravvolta il racconto del biografo papale, si raccomanda ad una ricostruzione condotta sulla base quasi esclusivamente delle ipotesi, che mi sembrano valide (29) a dare,

Costantinopoli non solo aveva incoronato Artavasdo, ma ancor prima del suo ingresso nella capitale, aveva tanto contribuito ad accendere lo sdegno e l'abominazione del popolo contro il legittimo sovrano, accreditando con la propria autorità spirituale l'accusa che egli fosse un beffardo negatore della divinità stessa di Cristo. Artavasdo ed i figli ebbero salva, se non altro, la vita; il patriarca fedifrago conservò addirittura la sua altissima dignità, se pure dovette prima subire l'umiliazione d'essere sottoposto a battiture e fatto bersaglio al ludibrio delle masse affollanti l'ippodromo, che egli fu costretto ad attraversare legato su di un asino, rivolto il viso alla groppa dell'animale. THEOPHANES. a. M. 6221, p. 408, ed a. M. 6235, pp. 420 sg.; LEO GRAMM., p. 184; I. ZONARAS, p. 268; G. CEDRENIUS, I, p. 798, II, p. 6 (edd. citt. a nota 1).

L'imperatore restaurato aveva dunque sentito il bisogno, per facilitare la pacificazione interna, di mantenere anche in Oriente le sue vendette dentro certi limiti di moderazione. Cf. L. DUCHESNE, ed. del *Lib. Pontif.*, p. 438, nota 43 alla vita di Zaccaria; Th. WHITTEMORE, o. cit. (a nota 1), p. 378; A. LOMBARD, o. cit. (a nota 25), p. 30, che però sottovaluta troppo le notizie delle fonti bizantine sul numero delle esecuzioni capitali e delle pene di mutilazione.

Ciò non toglie al netto contrasto fra l'atteggiamento conciliante di Costantino V nei riguardi di Zaccaria, e lo spietato rigore un secolo prima spiegato da Costante II contro Martino I, ed i ripetuti tentativi di applicare la stessa procedura contro Gregorio II e Gregorio III compiuti ancora da Leone III per gran parte del suo regno, il significato di un ulteriore sintomo di quel graduale cedimento delle posizioni dell'Impero in Italia, che appare già innegabile negli ultimi anni dell'*Isaurico*. Al cedimento non era certo estranea la considerazione in cui gli imperatori dovevano ormai tenere lo stringersi di legami sempre più intimi fra la Chiesa di Roma ed il potente regno dei Franchi.

(28) Sull'importanza dell'acquisizione di queste due *massae* al complesso dei beni fondiari della Chiesa di Roma cf. il mio studio *La ricomparsa della sede episcopale di «Tres Tabernae» nella seconda metà del sec. VII e l'istituzione delle «domusculatae»*, in questo *Archivio*, LXXV, 1952, pp. 107-109.

(29) Non credo possa invalidarle l'eventuale obiezione, che esse poggiano alla loro volta quasi esclusivamente su atti della cancelleria pontificia datati bensì con gli anni dell'usurpatore e di suo figlio, ma di attribuzione cronologica discutibile e discussa.

Le incongruenze notate in proposito dal TANGL, o. cit. (a nota 15), pp. 778-780, perdono la loro principale ragion d'essere quando si consideri che il benemerito editore del carteggio bonifaciano pone l'avvento di Artavasdo a pochi giorni appena di distanza dalla morte dell'*Isaurico*, e quindi alla fine del giugno già del 741, anziché del 742. È dunque esatto il «secundo anno» di Artavasdo nella datazione del con-

degli avvenimenti esaminati, motivi che li spieghino meglio del modo, con cui comunemente si accetta, senza discuterla, la versione accolta

cilio romano tenuto non anteriormente all'1 settembre 743, perché appunto tale anno, come si è già osservato (a nota 15), decorreva dalla fine del giugno 743.

L'OSTROGORSKY, nel suo studio sulla cronologia di Teofane cit. (a nota 1), p. 11 nota 1, cf. nota 2, osserva in merito alla datazione dei n.ri 57 e 58 del carteggio bonifaciano citt. (a nota 17), che Artavasdo non ebbe un terzo anno di regno, in quanto fu abbattuto il 2 novembre 742, e cioè dopo nemmeno un anno e mezzo. Ma il rilievo può conservare una sua ragione d'essere soltanto quando si neghi che Zaccaria affettasse di continuare a riconoscere legittimo sovrano l'usurpatore pur dopo la sua caduta. Questa voluta finzione di un Artavasdo tuttora su quel trono che aveva perduto verso la fine dell'anno precedente, richiama l'analoga finzione usata così a Roma dal biografo di Agatone, come a Costantinopoli dai metropolitani partecipanti al VI^o Concilio ecumenico, di considerare in vita e sulla cattedra di S. Pietro quel papa ancora alla fine del 681, sebbene dal 10 gennaio fosse morto, perché il suo successore Leone II era stato bensì eletto, ma non ancora consacrato. Cf. in proposito E. CASPAR, o. cit. (a nota 5), p. 606 e nota 3. — Con la finzione è in pieno accordo l'anno attribuito ad Artavasdo in BONIF. *Ep.* n.ro 58, perché nel novembre 744 l'usurpatore avrebbe, se si fosse mantenuto sino allora sul trono, contato appunto il suo terzo anno.

Uguale rigorosa corrispondenza con la finzione non si verifica, è vero, per il terzo anno attribuito ad Artavasdo già nel n.ro 57, che è lettera datata col 22 giugno, quando sarebbe stato tuttora in corso il secondo anno dell'usurpatore. Egli non fu infatti certo gridato dai suoi soldati imperatore prima del 27 giugno 742, giorno della partenza di Costantino V dalla capitale per la marcia contro gli Arabi, bruscamente interrotta nel *thema* di Opsikion dall'aggressione del cognato. Ma si tratta di differenza di non molti giorni, così lieve, da rendere facilmente spiegabile l'errore di computo commesso dai funzionari della cancelleria pontificia.

L'OSTROGORSKY osserva anche che nella tradizione manoscritta del n.ro 57 si legge non l'indizione corrente nel giugno 744, e cioè la 12^a, ma la 10^a; ed al DUEMMER, all'JAFFÉ ed al TANGL, i quali si decidono per il 744, oppone il LOOFS e il WERMINGHOFF, i quali decidono invece per il 743, come prova dell'insicurezza della datazione. Ma l'indizione corrente nel giugno 743 era l'11^a. Il giugno della 10^a indizione era del 742, ancor meno conciliabile col terzo anno attribuito ad Artavasdo. Rimangono quindi innegabili tanto l'esistenza di un errore di cifra per l'indizione nella tradizione manoscritta, quanto la necessità di una correzione che l'armonizzi col terzo anno dell'usurpatore, qual è leggere « XII » invece di « X », il che è anche paleograficamente accettabile.

Fin qui nulla di così veramente grave, che possa costringere a condividere il giudizio nettamente negativo del valente bizantinista: « So ist die Datierung der beiden Briefe ganz unsicher ». Ma vi è anche la questione del « tertio anno » attribuito a Niceforo alla pari col padre. Il TANGL, nella sua edizione, per il n.ro 57 avverte, p. 105, nota 2: « das Jahr des Mitkaisers Nikephoros ist überhaupt willkürlich eingesetzt »; ed ancora più arbitraria apparve senza dubbio, sebbene non vi si soffermi, all'OSTROGORSKY, il quale sembra ritenere che Niceforo sia stato incoronato un anno più tardi del padre. In realtà della data precisa della incoronazione di Niceforo nulla sappiamo. Da TEOFANE, a. M. 6234, p.417, può risultare soltanto che avvenne prima del maggio 743 (così la data anche il TANGL. *Einleit.* alla sua edizione del carteggio bonifaciano, p. XXXVII, e *Studien* cit. [a nota 15], p. 778). Nulla anche perciò vieta di ritenere che essa fosse stata così vicina a quella del padre, da indurre i funzionari della cancelleria pontificia nella credenza che tra gli anni di Artavasdo e gli anni di Niceforo vi fosse una coincidenza sostanziale.

Credenza senza dubbio, inesatta, e computo quindi impreciso, ma non così arbitrario come afferma il TANGL. Ed è la sola imprecisione (probabilmente anch'essa non così grave) che, oltre a quella certo assai lieve del terzo anno attribuito ad Artavasdo

nella storiografia ufficiosa legata agli interessi dei circoli lateranensi (30). E se sono ipotesi, come io penso, conformi o vicine alla realtà storica, sono anche valide per conferire alla figura di Zaccaria caratteri vieppiù capaci di porlo tra i papi di maggior rilievo dell'alto Medio Evo.

Un esito felice aveva coronato gli sforzi da lui diretti a rasserenare

già per il 22 giugno 744, sia veramente da imputare ai funzionari della cancelleria. Sono entrambi casi giustificabili con la spiegazione in sostanza già proposta dal TANGI: a Roma si aveva deficienza di notizie ufficiali tempestive sulle date precise degli avvenimenti in corso nel lontano Oriente, donde i computi talora approssimativi per lo scatto degli anni di Artavasdo e di Niceforo; ma l'approssimazione è così vicina al momento presumibilmente esatto dello scatto, che non può infirmare la validità delle datazioni, in cui si trovano, ad essere prese come punto di partenza per una valutazione storica dell'atteggiamento di Zaccaria nei confronti di Costantino V e del suo antagonista.

(30) Il DUCHESNE, l. cit. (a nota 27), pur ricordando le lettere di Zaccaria con gli anni di Artavasdo e di Niceforo, non ne trae alcuna conseguenza; parla del «*légat du pape*» a Costantinopoli, dicendo difficile credere che egli non avesse fatto «*quelque acte d'adhésion à Artabasde, prince orthodoxe*», dato che al moto aveva aderito il patriarca di Costantinopoli; trova naturale che l'imperatore restaurato, nelle disposizioni di relativa clemenza mostrate verso Anastasio, abbia agito «*avec douceur*» nei riguardi «*des envoyés du pape, beaucoup moins compromis que le patriarche dans l'affaire d'Artavasde*». Per il DUCHESNE il problema dell'atteggiamento di Zaccaria e dei suoi riflessi nei rapporti con Bisanzio non esiste.

Il problema non esiste neppure per il LOMBARD, o. cit. (a nota 25). L'autore dell'unica monografia che ancor oggi si abbia su Costantino V, vede (pp. 65 sg.) in Zaccaria una costanza d'immutato spirito conciliante verso questo imperatore; afferma che gli inviati papali giunti a Costantinopoli quando era già in mano dell'usurpatore «*restèrent fidèles au souverain légitime de l'empire*», e che questi, trovati quando rientrò in possesso della capitale, «*leur sut gré de leur fidélité*». Il LOMBARD anzi, p. 23, scrive senz'altro che l'ortodossia di Artavasdo «*ne lui fit pas même trouver grâce aux yeux de la curie romaine, qui le traita comme un usurpateur et un rebelle*», e non si accorge quanto poco tale valutazione si accordi col fatto da lui stesso poi, p. 26, menzionato, che «*plusieurs des lettres des papes (sic)*» sono datate con gli anni appunto «*de son avènement*».

Intravvide, ma non approfondì il problema, il TANGI cit. (a nota 29), il quale fu indotto ad accennarne dalla necessità stessa d'accertare la cronologia delle lettere di Zaccario con gli anni di Niceforo e di Artavasdo conservate nel carteggio bonifaciano. Di tali lettere si occupò l'OSTROGORSKY cit. (a nota 29) solo per affermare il persistere delle incertezze per la loro esatta datazione, pur dopo le conclusioni del TANGI, che egli richiama, prescindendo dall'accenno in esse contenute al problema. Il quale è toccato, ma non approfondito, anche dal CASPAR, o. cit. (a nota 5), p. 739, che in sostanza si attiene al TANGI, senza dare rilievo a quello che egli chiama «*Artavasdus-Episode*», e, a nota 2, avverte, ma non cerca di spiegare, il silenzio su di esso serbato dal biografo di Zaccaria. Ed il problema è tornato in questi ultimi anni ad essere come inesistente per il GRUMEL, il quale, o. cit. (a nota 25), pp. 198 sg., fa suo il racconto del biografo dandogli il valore di prova che, quanto alle relazioni di Zaccaria col basiléus, «*on ne saurait les concevoir meilleurs, si l'on songe à la personnalité du souverain, Constantin V, le plus implacable ennemi des images*». — In quanto a L. BREHIER, *La querelle des images jusqu'au concile iconoclaste de 754*, in *Hist. de l'Eglise...*, publ. sous la direction de A. FLICHE et V. MARTIN, V, [Paris], Bloud et Gay, rist. 1947, p. 462, nota 3 di p. 461, la datazione delle due lettere di Zaccaria nel carteggio bonifaciano secondo gli anni di Artavasdo e di Niceforo è solo «*une anomalie qui n'a pas été expliquée jusqu'ici*».

l'orizzonte ad Oriente, come l'aveva rasserenato in Italia. L'accordo con Costantino V integrava, a breve distanza di tempo, quello con Rachi, e dava a Roma ed all'Italia nuovo motivo di sperare in un periodo di durevole tranquillità. Alle speranze suscitate dall'una e dall'altra intesa si potrebbe a buon diritto applicare ciò che il biografo aveva scritto a proposito soltanto di quella con Rachi: « universus Italiae quievit populus », se, nei riguardi dei Longobardi, le speranze non fossero svanite, vivente ancora il papa che con la sua opera le aveva suscitate. Le delusioni da parte di Costantino V sarebbero venute soltanto due anni dopo che Zaccaria era disceso nella tomba.

Zaccaria fu il primo papa a dare l'annuncio all'autorità sovrana della propria elezione personalmente, invece dei rappresentanti del corpo elettorale romano, e togliendole ogni carattere di richiesta del consenso sovrano alla consacrazione. Nelle trattative con l'imperatore diede nuova prova di quelle singolari doti di abilità manovriera in campo diplomatico, che aveva spiegato nel trattare con i re longobardi. Seppe riportare alla normalità i rapporti della Chiesa di Roma col sovrano legittimo per un momento sconosciuto, evitando, da un lato, che la parentesi del riconoscimento dato all'usurpatore fosse motivo di un riaccendersi della controversia iconoclasta con l'asprezza dei tempi di Gregorio II, di Gregorio III e dell'*Isaurico*; ottenendo, dall'altro, sul terreno religioso, se non la restaurazione ufficiale del culto delle immagini, almeno l'acquiescenza a non turbare l'animo dei fedeli nell'Italia bizantina con un rinnovarsi delle misure persecutorie; procurando, sul terreno economico, una soddisfazione, se non integrale, certo cospicua. Ma soprattutto importante fu la vittoria nella sostanza indubbiamente conseguita sul terreno politico, ottenendo che Costantino V non lo trattasse come ribelle, e quindi non reagisse ad un'affermazione che, con la preferenza data su di lui iconoclasta all'inconodulo Artavasdo, implicava già i successivi sviluppi del pensiero dei papi sull'autorità arbitrare dei successori di S. Pietro in materia di legittima assunzione e di legittimo esercizio dei poteri sovrani, sulla base di un giudizio etico-religioso: pochi anni più tardi lo stesso Zaccaria avrebbe clamorosamente ribadita quest'affermazione sul terreno dei fatti concreti, decidendo, per il titolo di re dei Franchi, in favore di un « homo novus » qual era, in sostanza, Pipino III, contro l'ultimo rappresentante della secolare dinastia dei Merovingi.